

Chi era Filippo Buonarroti?

La storia di un rivoluzionario

Introduzione

Due parole per spiegare chi siamo e di cosa ci occupiamo. Il Centro Filippo Buonarroti della Toscana è al suo quarto anno di attività, con decine di iniziative organizzate in tutta la regione, iniziative che hanno l'intento di stimolare la conoscenza attraverso approfondimenti, seminari, dibattiti, mostre, presentazioni di libri cercando in questo modo di combattere nella pratica il crescente impoverimento culturale in atto. Nella nostra attività abbiamo avuto a che fare spesso con argomenti di carattere storico come quello di cui ci accingiamo a parlare, ma anche di argomenti riguardanti l'attualità come, ad esempio, la sicurezza nei posti di lavoro ai tempi del Covid.

Certo, le cose attuali non sono semplici da comprendere: viviamo tempi straordinari, di grandi cambiamenti, resi ancora più straordinari adesso dalla pandemia e da tutto ciò che ne deriva. **Ma noi siamo convinti che debba esserci un collegamento tra il passato e il presente, altrimenti corriamo il rischio di fare solo accademia. Interessante, magari, ma fine a se stessa.**

Siamo qui per parlare di Filippo Buonarroti. Possiamo dire che siamo fieri che il nostro Centro Studi porti il suo nome per almeno due motivi: innanzitutto perché è stato uno dei pochi politici italiani ad essersi battuto coerentemente per le sue idee (giusto per parlare del presente, oggi per definire il "cambio di casacca" dei parlamentari nostrani usiamo il termine TRAFORMISMO che però nasce con il Governo Depretis, nel 1882, quindi parliamo di una malattia cronica, per così dire), poi ne siamo lieti perché è stato un rivoluzionario per tutta la vita, fino alla fine.

Nel 1831 Carlo Rusconi (che sarà, 10 anni dopo, il Ministro degli Esteri della Repubblica romana), va a trovare Buonarroti a Parigi, su incarico di Mazzini. Da notare che Buonarroti ha 70 anni e che i 70 anni di allora non sono i 70 anni di adesso ma, nonostante tutto, alla fine dell'incontro Filippo dice al suo interlocutore: **"Torna in Italia e dì che Buonarroti è ancora sulle barricate e sulle barricate morirà"**.

Quindi stiamo parlando di uno spirito indomito, uno spirito che combatte la peggiore malattia che spesso colpisce coloro che fanno politica: da giovani grandi rivoluzionari, poi perfettamente integrati (e ne abbiamo grandi esempi soprattutto nel mondo del giornalismo nostrano). Buonarroti, invece, si batte per tutta la vita per qualcosa per cui ritiene valga la pena farlo.

Un magistrale esempio della voglia di continuare a battersi per qualcosa che si ritiene valido lo troviamo nel canto XXVI della Divina Commedia, il canto di Ulisse che calza a pennello con quanto dicevamo adesso sulla malattia dei delusi, degli sconfitti. E' bellissimo perché sembra scritto adesso, e comunque descrive uno stato d'animo valido per tutte le epoche. Di cosa parla?

I compagni di viaggio di Ulisse non ce la fanno più e, dopo il lungo navigare e le mille avventure, vogliono tornare a casa ad abbracciare i loro affetti, le mogli, i figli, i genitori.

“Io e i compagni eravamo **vecchi e tardi**” dice Ulisse.

E' un po' come oggi quelli che dicono “Eh, ormai non c'è più niente da fare, io ho fatto un sacco di lotte quando ero giovane ma ora basta, adesso penso solo alla famiglia...”

E di fronte ai compagni che vogliono mollare Ulisse cosa fa? Fa loro un breve discorso, quella che viene descritta come la piccola orazione. Dice ai compagni: fate un po' come credete ma ricordate come siete fatti, **“Considerate la vostra semenza”** gli fa dire Dante, la vostra origine.

E' il famoso **“fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza”**

Quindi li esorta ad una vita fatta di virtù intesa come passione e di conoscenza che potremmo definire di teoria, una teoria corazzata dalla prova dei fatti.

E la cosa straordinaria è che questi compagni che Ulisse stesso aveva definito “vecchi e tardi”, non solo gli danno ragione, ma addirittura sembrano ringiovanire e si buttano sui remi con rinnovato vigore:

“E volta nostra poppa nel mattino, de' remi facemmo ali al folle volo”

Immagine bellissima di chi, ritrovato il senso del proprio agire e un obiettivo a cui puntare, si butta con rinnovata passione e impegno nella lotta.

Ecco allora il collegamento tra passato e presente, proprio attraverso la figura di Buonarroti: si può essere coerenti fino alla fine per un ideale? Sì, diciamo noi, si può, ma ci vuole passione. Ci vuole una passione che sia corazzata, che sia tenuta in piedi dalla ragione, da una teoria, da dei punti fermi, da una concezione del mondo che hai fatto tua e che ti è utile per capire il mondo che muta e ti metta in condizione di non andare dietro a scelte sbagliate e a illusioni, romantiche magari, ma poco ragionate. Ognuno può cercare questi punti fermi dove preferisce. Per noi questi punti fermi stanno nella teoria marxista, non come partito preso, fideistico, ma come chiave di lettura da mettere perennemente alla prova dei fatti attraverso il confronto con tutti gli altri punti di vista. Ecco quello che, come Centro Filippo Buonarroti, facciamo da quattro anni in Toscana, da 25 in Lombardia.

Chiudiamo con le parole con cui il Buonarroti stesso chiude la prefazione del libro “La cospirazione per l’eguaglianza”.

Parlando dei suoi compagni di lotta, processati e condannati con lui nel maggio del 1797, dice:

“Strettamente legato a loro da sentimenti comuni, io divisi le loro convinzioni e i loro sforzi, e se errammo, il nostro errore fu almeno integrale: essi vi perseverarono fino alla tomba; ed io, dopo averci riflettuto in seguito e a lungo, sono rimasto convinto che l’eguaglianza da loro vagheggiata è la sola istituzione idonea a conciliare tutti i veri bisogni, a ben dirigere le passioni utili, a contenere quelle dannose, e a dare alla società una forma libera, felice, pacifica e duratura.”
(“Cospirazione per l’eguaglianza detta di Babeuf” pag. 4 – Ed. Pantarei 2011)

Parole che ci sentiamo di condividere appieno, specialmente in un periodo come quello che stiamo attraversando dove la società tutto è meno che libera, felice, duratura e men che mai pacifica.

(Ezio Mecacci – Coordinatore CFBToscana)

Relazione

Fare delle riflessioni oggi intorno alla vita e al pensiero di Filippo Buonarroti non ha un senso solamente celebrativo o culturale.

Per chi come me non è uno storico ma abbraccia una scelta di militanza, può essere utile riflettere intorno al concetto di scelta di vita e di battaglia politica per come poteva essere vissuta allora, all'indomani degli sconvolgimenti della grande rivoluzione francese del 1789, così come oggi, negli odierni sconvolgimenti politici ed economici del nostro tempo, a cui si aggiungono purtroppo quelli dovuti ad una pandemia secolare di cui a stento si vede la fine.

Filippo Buonarroti è un rivoluzionario che dedica l'intera vita alle sue convinzioni politiche, tanto che una sua biografa, Elizabeth Eisenstein (11 ottobre 1923- 31 gennaio 2016), ha intitolato la sua biografia "The first professional revolutionist".

Ben prima del partito bolscevico di Lenin, che sarà la massima espressione del partito rivoluzionario, nella vita del Buonarroti troviamo quella completa dedizione alla causa che lo rende un prototipo del rivoluzionario comunista europeo.

Infatti nel libro di Galante Garrone "Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'800" appare evidente come non ci fu paese dell'Europa occidentale dove egli non avesse esercitato un'influenza con l'azione diretta o con il suo libro (Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf – Bruxelles 1828). Libro che, prima della comparsa del manifesto di Marx ed Engels nel 1848, può essere considerato il primo grande classico della storia politica del comunismo e nel contempo la storia del primo, se pur artigianale, tentativo di rivoluzione comunista.

Il pensiero di Buonarroti e di Babeuf influenzerà a lungo il socialismo francese, fino al 1848 (Blanqui fu discepolo di Buonarroti) e c'è lo zampino di Filippo Buonarroti e del suo libro anche nella Lega dei Giusti che nel 1847 diverrà la Lega dei Comunisti, a cui dobbiamo il Manifesto del partito Comunista e che sarà il primo partito di Marx e Engels.

Lo stesso Engels in “Per la storia della lega dei comunisti” 1885 scrive :

“...in origine essa era una propaggine tedesca del comunismo operaio francese legato a ricordi babuvisti, che si stava formando in quello stesso tempo a Parigi; la comunanza di beni veniva chiesta come conseguenza necessaria dell’uguaglianza. I fini erano quelli delle società segrete esistenti a quell’epoca a Parigi. Era per metà un’associazione di propaganda, per metà cospirazione...”.

Un aspetto che colpisce nella vita del rivoluzionario Buonarroti è l’estrema “mobilità forzata” della sua esistenza, caratteristica della vita dei rivoluzionari in generale. Buonarroti non ha sempre potuto vivere dove avrebbe voluto, a causa della sua attività politica.

Infatti Filippo Giuseppe Ludovico Maria Buonarroti, del ramo Buonarroti Simoni della famiglia di Michelangelo, nasce a Pisa 11 novembre del 1761, dove studia legge e si laurea nel 1782, per poi spostarsi a Firenze nel 1786, dove per così dire cominciano i guai.... A Firenze gli vengono subito sequestrati i libri definiti “infami e osceni” importati dalla Francia di cui era in possesso, ma la sua attività politica continuerà col giornalismo e la pubblicazione del Journal Politique nel 1787.

Due anni dopo, allo scoppio della rivoluzione francese, è in Corsica “terra promessa della libertà” in qualità di capo ufficio affari ecclesiastici e beni nazionali, carica che gli procurerà non poche rogne coi Sanfedisti controrivoluzionari. Qui fonda il Giornale Patriottico di Corsica, che è il primo periodico rivoluzionario scritto in italiano. Ma dopo due anni, a causa proprio delle beghe coi sanfedisti, deve riparare di nuovo in Toscana, da cui sarà bandito in perpetuo nel 1792.

Ecco che, all’età di 31 anni, il giovane Filippo si trova già costretto a causa dei suoi ideali a lasciare la sua terra natale. Ma la vera girandola di spostamenti la subirà dopo il fallimento della Congiura del 1796, il tentativo con il quale Buonarroti, Babeuf e gli Eguali tenteranno di rovesciare il direttorio seguito alla caduta di Robespierre (1794). Babeuf e Dartè vengono infatti condannati a morte dall’alta corte del Vendome, mentre per gli altri congiurati è decisa la deportazione a vita in Guyana, condannati a “trascinare una vita infelice, lungi dalla patria in climi ardenti e micidiali”.

Fortunatamente per il nostro, l'ascesa di Napoleone il 18 brumaio del 1799 mitigherà la pena per i congiurati, anche se non annullerà la sentenza. Da allora lo troviamo nel 1800 nell'isola di Orleon (Bordeaux), nel 1803 a Sospello (Alpi Marittime), nel 1806 a Ginevra, nel 1823 in Belgio e finalmente il 20 agosto 1830 – dopo 34 anni dal processo ai congiurati – Buonarroti torna a Parigi, in conseguenza dei moti e delle rivoluzioni del 1830. In questa città morirà nel 1837, all'età di 76 anni. Fu seppellito a Montmartre alla presenza di 1500 persone accorse a dare l'ultimo saluto al "grande cittadino amico dell'eguaglianza".

Ma come concepiva Buonarroti la sua militanza e il suo impegno?

Per delineare il particolare ruolo che ebbe a svolgere durante ma soprattutto dopo la Congiura (all'età della congiura Buonarroti aveva 35 anni e per altri 35 farà attività politica) possiamo riferirci all'introduzione al libro fatta, nell'edizione Pantarei, da Michel Vovelle, che sottolinea i molteplici ruoli ricoperti dal nostro:

- membro operativo e dirigente attivo della cospirazione;
- organizzatore e capo, dentro e fuori le prigioni, di numerose strutture settarie clandestine (le forme politiche delle organizzazioni rivoluzionarie dell'epoca) che avevano come fine la realizzazione del programma babuvista;
- divulgatore della memoria storica della Congiura e importante protagonista (con il suo libro e la sua azione) della riscoperta del babuismo e della mobilitazione neo babuvista degli anni 30 dell'800 – da cui abbiamo visto derivare l'influenza sulla Lega dei Giusti tedesca.

Da qui due riflessioni. La prima è che il concetto di militanza, di impegno rivoluzionario, in Buonarroti è un concetto che prevede responsabilità attive in prima persona, e in questo c'è la sua modernità e attualità.

Nel concetto di militanza del partito bolscevico, che possiamo considerare come la punta avanzata del modello di partito rivoluzionario moderno, troviamo infatti non solo l'adesione ai principi politici ma anche l'organizzazione diretta di una parte del lavoro, verso la quale si è responsabilizzati in prima persona.

Anche Buonarroti è membro operativo, attivo, organizzatore, per usare le parole di Vovelle, e in questo rispecchia un concetto moderno di militanza. Il giudizio della Eisenstein non ci sembra quindi esagerato quando lo definisce il primo rivoluzionario di professione.

Da questo un'altra riflessione. Se si può essere attivi e operativi, vivendo la vita seguendo i propri ideali, anche in esilio o in prigione o al confino, a maggior ragione lo si può essere oggi.

Nonostante la crisi pandemica, le limitazioni e i timori di questo periodo abbiamo visto i volontari del centro Filippo Buonarroti e dei Circoli Operai scendere in campo (in strada) in una attività di solidarietà di classe verso le famiglie di lavoratori più bisognose.

Anche oggi si può essere al fianco dei più deboli e dei più fragili com'era nelle intenzioni degli Eguali e come è nelle intenzioni dei comunisti di tutti i tempi, con un semplice gesto di supporto verso chi ha più bisogno. E' uno degli aspetti che la militanza assume oggi, fra l'altro da sempre presente nella tradizione del movimento operaio.

Desolante, casomai, è vedere come tutti i partiti parlamentari e le organizzazioni sindacali (strutture che si avvalgono di finanziamenti pubblici per le loro attività), in questo periodo siano state sostanzialmente assenti, proprio nel momento di maggior bisogno.

C'è un altro aspetto del Buonarroti che Vovelle mette in evidenza e che ci può introdurre agli elementi essenziali del suo pensiero politico: la coerenza. Se pensiamo ai nostri strani tempi in cui i sovranisti divengono europeisti, i liberisti divengono statalisti, gli industriali divengono ecologisti....l'aspetto della coerenza è merce davvero rara.

Per gli Eguali no, tanto da creare non pochi problemi pratici, a partire dalla stessa sopravvivenza:

“La mancanza di denaro è forse il tratto più caratteristico della nostra congiura; l'amore delle ricchezze era giudicato criminale dai cospiratori, e il direttorio segreto non cercò mai di procurarsi, mediante le contribuzioni dei patrioti, se non ciò che gli era strettamente necessario per la stampa dei suoi scritti e per il mantenimento dei democratici poveri che impiegava” (“Cospirazione per l'eguaglianza detta di Babeuf” pag. 91 – Ed. Pantarei 2011)

A questo proposito, una curiosità. Filippo è sempre stato considerato, dalla famiglia Buonarroti, come la classica “pecora nera” e, a quanto pare, lo è ancora. A Firenze, in Via Ghibellina, è tutt’ora esistente la casa-museo della famiglia Buonarroti. Se andate a visitare il loro sito internet, alla seconda pagina della presentazione potete leggere:

*“La raccolta della famiglia Buonarroti era a questo punto la più cospicua collezione di fogli michelangioleschi del mondo; e tale rimane tuttora, con i suoi più che duecento pezzi, nonostante i **gravi assalti** subiti: impoverita, alla fine del Settecento, da una prima vendita che, **ormai esule in Corsica**, il rivoluzionario Filippo Buonarroti fece al pittore e collezionista francese Jean Baptiste Wicar (...)”*

L’**“ormai esule in Corsica”** si è reso colpevole di aver portato un **“grave assalto”** al patrimonio di famiglia (e quindi anche suo, fino a prova contraria) per finanziare la causa a cui ha dedicato la vita. Non ci risulta che i politici di oggi mettano mano al loro portafoglio per finanziare le loro attività.

Altro esempio di coerenza.

A differenza di altri Buonarroti preserverà il messaggio di Babeuf nella sua integrità:

- abolizione della proprietà;
- la ripartizione dei beni e dei godimenti;
- egualitarismo reale in una società non finalizzata all’abbondanza ma al soddisfacimento dei bisogni, fondata sul lavoro di tutti gli uomini validi;

Buonarroti elabora indipendentemente da Babeuf alcuni di questi concetti prima di incontrarsi con lui nel 1795 durante l’esperienza del carcere delle Plessis, che definirà “scuola di dolore”, e fondere insieme i rispettivi gruppi segreti rivoluzionari.

E’ evidente il contributo di Rousseau e del suo egualitarismo, ma uno dei grandi meriti del babuismo è quello di aver superato e risolto per la prima volta la contraddizione evidente tra l’illuministica affermazione del diritto all’esistenza e alla felicità e l’ostacolo che ne impediva la realizzazione: la difesa della proprietà privata e della libertà economica. Proprietà privata e libertà economica producevano inevitabilmente l’ineguaglianza. Guardando alle miserie del popolo, gli Eguali vedono che il problema della proprietà era alla base del problema della sussistenza.

Jaques Droz ci aiuta a capire il pensiero dei congiurati, nella sua “Storia del socialismo”:

“Nella elaborazione del programma comunista della Cospirazione degli Uguali, Buonarroti ebbe una parte importante. L’idea di fondo che animava i congiurati era che la rivoluzione politica fosse irrealizzabile senza rivoluzione sociale. Certo il babuismo era essenzialmente un comunismo di ripartizione, manifestava una marcata predilezione per le forme antiche di produzione (agricoltura e artigianato), non offriva nessuna vera analisi dello sviluppo della produzione industriale. Con tutto questo, rimane il fatto che con esso, il comunismo era divenuto per la prima volta una forza politica. E la Cospirazione, scritta in esilio nel 1828 dal Buonarroti, rimane una pietra miliare nella storia del pensiero socialista.”

Quindi per gli Uguali è necessaria la lotta politica per trasferire l’utopia nella realtà, e qui sta l’originalità degli Uguali rispetto agli utopisti. Come ci ricorda Gastone Manacorda, secondo gli Uguali:

“il solo mezzo per realizzare la nuova società è di togliere il potere dalle mani di coloro che lo hanno organizzato a difesa degli interessi delle classi dominanti nella vecchia società”.

Siamo alla prima lotta concreta e consapevole per il comunismo. Un comunismo “rozzo”, di ripartizione e di consumo, come lo definirono giustamente Marx e Engels. Ciò non toglie che, prima che arrivasse la visione politica superiore del marxismo, quell’impostazione rappresentasse un progresso straordinario, e quindi a pieno titolo Babeuf e Buonarroti rientrano tra i fondatori del socialismo francese che, come ricorda Lenin, insieme alla filosofia tedesca (Kant, Hegel, Feuerbach) e all’economia politica inglese (Smith e Ricardo) sono le tre fonti e le tre parti integranti del marxismo.

Marx e Engels dovranno combattere l’influenza negativa che questa concezione esercitava sul proletariato francese ed europeo, perché ostacolava la strada verso una teoria più efficace per la meta del comunismo, appunto il marxismo.

Ciò non toglie che Marx e Engels stessi dessero un posto di rilievo al babuismo, che giudicavano la prima apparizione di un partito comunista che avesse fatto una reale agitazione all’interno della rivoluzione borghese, come uno dei primi tentativi del proletariato di far valere direttamente il suo interesse di classe, indicando poi le ragioni del suo fallimento nella fase arretrata della industrializzazione e nello scarso

sviluppo del proletariato stesso. Infatti Manacorda ci dice che le classi che Buonarroti intende sono quelle di epoche precedenti al capitalismo, di epoche nelle quali non era ancora avvenuta quella “semplificazione degli antagonismi sociali” propria delle civiltà industriali.

Per concludere, nella sua prefazione al libro Buonarroti ci dice che il suo pensiero si rivolge ad

“uomini che non si lascino abbagliare dallo scintillio della società incivilita e dai sistemi predicati da chi si arroga il diritto di dirigere l’opinione pubblica”.

Tradotto: rivolto a chi non si ferma alle apparenze e ai luoghi comuni, ma pensa che il mondo si possa e debba cambiare.

Un messaggio senza tempo che arriva fino a noi e a tutti quelli che la società la vogliono criticare e cambiare, con la tenacia e la coerenza che ha caratterizzato tutta la vita del Buonarroti, il cui motto era non a caso:

“Ricominciamo”.

(Francesco Innocenti - CFBToscana)

16 NOVEMBRE 2020